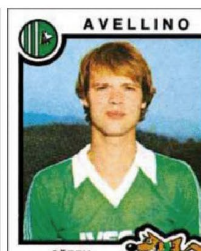
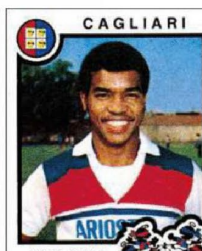
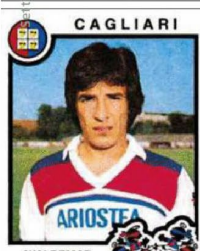
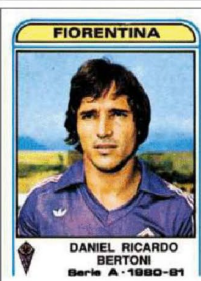
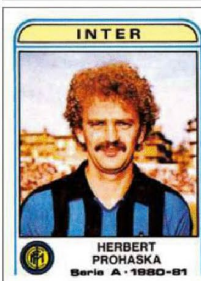
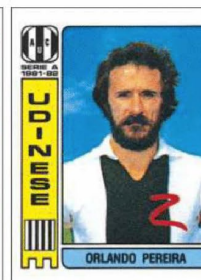
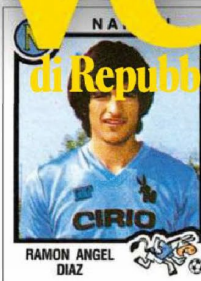
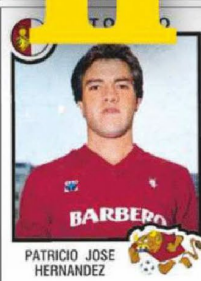
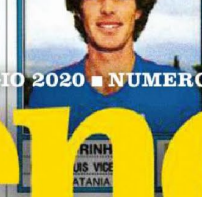


il venerdì

di Repubblica



QUANDO GLI STRANIERI SALVARONO IL CALCIO

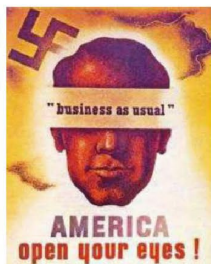
Quarant'anni fa aprire le frontiere fece rinascere la passione per uno sport devastato dagli scandali. E oggi come si tornerà in campo? La partita è incerta

DI ANGELO CAROTENUTO CON UN'INTERVISTA DI EMANUELA AUDISIO E UN RACCONTO DI MICHELE SERRA



BELLA LA CAMPAGNA

a cura di GIUSEPPE MAZZA



AFFARI VS. NAZISMO

Lockdown o riapertura? Fermarsi o continuare come niente fosse? Anche in quest'annuncio americano del 1941 il mondo degli affari è invitato ad accorgersi del mondo intorno. "Business as usual" o combattere il nazismo?

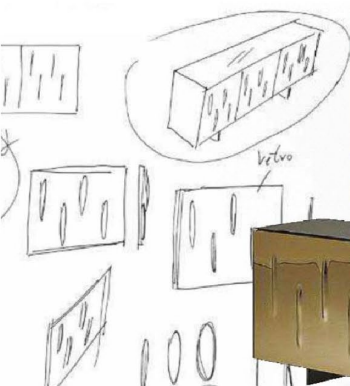
DOMUS AREA

MARCO ROMANI

SULLA MADIA SCENDE UNA PIOGGIA DI IDEE

SI DEFINISCE «designer della strada» perché le sue competenze e la sua creatività sono frutto più della pratica che non della teoria acquisita nelle aule universitarie. Pesarese, trent'anni, Luca Roccadadria ha iniziato a lavorare a 19 e dopo poco si è messo in proprio aprendo lo studio R. industrial design nella sua

città. Nonostante la lontananza dalle «capitali» del design, Roccadadria collabora con grandi aziende italiane progettando arredi sia per interni che per negozi. Tra i suoi lavori più interessanti la madia Carnaby per Cattelan Italia «Concepita» spiega «in un giorno di pioggia, in cui le piccole gocce scivolano sul vetro e nasce la voglia di poterle imprimere su di esso». Il cristallo delle ante di Carnaby ha delle bombature che ricordano proprio l'acqua che corre via, e l'effetto emotivo è esaltato dalla linearità della struttura in legno disponibile in varie colorazioni, dal bianco lucido o opaco al titanio, dal grafite al moka. Un'estetica molto giapponese ma integralmente made in Pesaro.



Sotto, Carnaby (Cattelan Italia) di R. industrial design. A sinistra, Luca Roccadadria e gli schizzi della madia



MITI D'OGGI

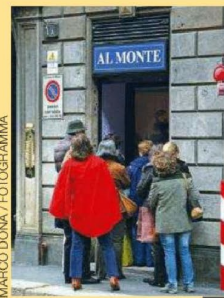
MARINO NIOLA

GLI AFFETTI NON SI MISURANO A PESO D'ORO

Sono tornate le file davanti ai banchi di pegno. Impoveriti dall'emergenza coronavirus gli italiani impegnano l'oro, proprio come è già successo nei momenti più duri della nostra storia. Riaffiorano immagini di indigenza antica che credevamo di esserci lasciati definitivamente alle spalle. E ad aggiungere tristezza a tristezza è il fatto che le persone sono costrette a separarsi da gioielli il cui valore va molto oltre la valutazione economica. L'anello di nostra madre, l'orologio di nostro padre, la spilla della nonna, non sono semplici oggetti ma affetti. Che non si misurano in euro. Perché non hanno prezzo. In quanto sono il ricordo tangibile delle persone che ci sono più care. Sono il nostro avere ma anche il nostro essere.

È come se, per far fronte alle difficoltà, fossimo costretti a privarci delle materie prime della nostra memoria. Che ci hanno accompagnato per un pezzo della nostra vita, hanno scandito momenti lieti e momenti tristi. E dunque hanno contribuito a farci diventare ciò che siamo. Ecco perché, insieme a quei valori che diamo in pegno lasciamo letteralmente una parte del nostro cuore sul banco. Visto che la parola *ricordo* deriva dal latino *cor-cordis*, cuore. E ricordare significa proprio serbare una persona o una cosa nel cuore.

L'unica nota consolante in questo dramma è che, mediamente, solo il 5 per cento dei preziosi pignorati in Italia viene venduto all'asta. Il 95 per cento, fortunatamente, viene riscattato. Un dato incoraggiante che si può leggere come metafora beneaugurante per un Paese che in questo frangente è stato offerto in pegno al destino e sta faticosamente cercando di non perdere il meglio di sé stesso, di non svendere la sua eredità, sia quella materiale sia quella immateriale. E una volta passata la crisi dovrà avere un solo scopo, quello di riscattarsi.



MARCO DONA / FOTOGRAFIA

Con la crisi dovuta alla quarantena molti italiani sono tornati a **impegnare** l'oro